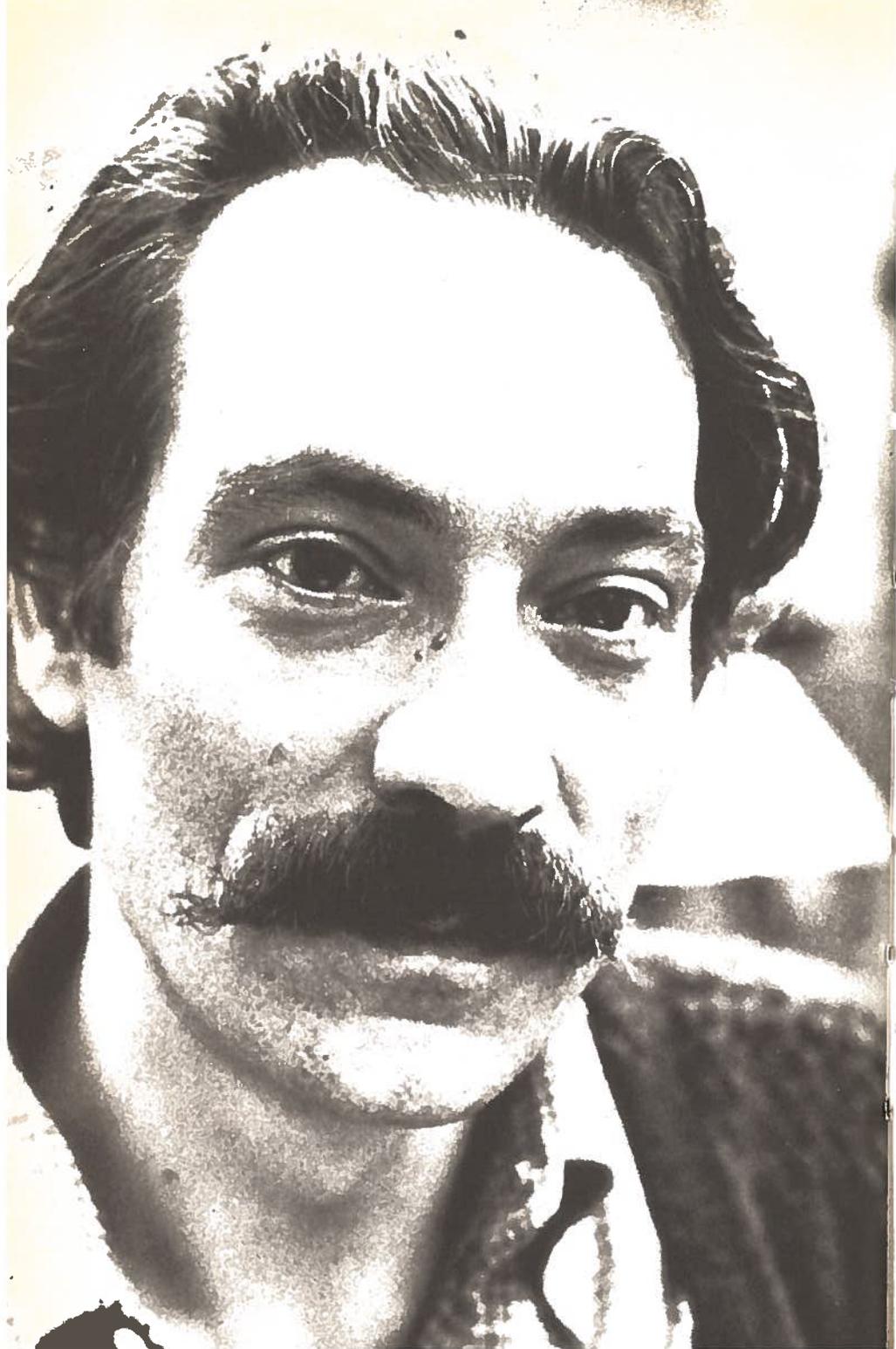


**Sebastiano Vassalli**



**Sebastiano Vassalli** è nato a Genova nel 1941 e da molti anni vive a Novara. Nel 1968 (con Barberi Squarotti, Greppi, Locatelli, Xerra e Caruso) ha dato vita ad Ant. Ed, da cui è successivamente nato il gruppo della rivista *Pianura*.

Attualmente cura le mini-edizioni de *Il bagatto*. Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *La poesia oggi* (Ant. Ed. Novara, 1971), *Il millennio che muore* (Einaudi, Torino, 1972), *Brindisi* (Il bagatto, Bergamo, 1979) e, in collaborazione con Giovanni Bianchi, *Belle Lettere* (idem, 1979) e di narrativa: *Narcisso* (Einaudi, Torino, 1968), *Tempo di massacro* (idem, 1970), *Il libro dell'utopia ceramica* (Longo, Ravenna, 1974), *L'arrivo della lozione* (Einaudi, Torino, 1977), *Abitare il vento* (idem, 1980).

Per essere poeti bisogna anzitutto voler essere poeti e questa volontà mi ha indotto al duro apprendistato della parola, ai canoni dell'arte, al "mestiere".

La poesia appartiene a tutti quelli che la vogliono anche solo per un momento, il mestiere è di pochi perché pochi lo cercano.

Io penso che il mio "mestiere di poeta" può e deve servire anche indipendentemente dalla mia storia e dalla mia carne cui non riconosco nessuna esemplarità. (Come del resto tutti i mestieri: c'è sempre un corpo, e una storia, e una "traduzione" nel sociale...)

Non esiste nessun "mito del poeta" al di fuori delle fortune — eccezionali — di pochi poeti.

L'automatizzazione esiste sì: l'automatizzazione del coglione.

Al di fuori del corpo-testo non ho che un corpo, il corpo pretesto.

Il mio corpo, la mia vita: non intendo fondare su queste cose una poetica da "nano di corte".

Nella pagina, il corpo-testo basta a sé stesso e ne avanza. Ma "prima e oltre la pagina" deve misurarsi con un contesto che non mi appartiene, e con cui non posso identificarmi che in minima parte.

Coltivo una mia idea di "poesia applicata". Come dire: testo e contesto. A fronte.

La mia carne: alcune decine di kilogrammi di buona polpa lombarda (e non vorrei passare per vanitoso ma ho suscitato qualche golosità, in passato).

Il testo è il punto di partenza materialistico di ogni discorso sulla poesia. Il corpo-testo è l'oggetto del dibattito, la "res".

«Non avrai altro corpo all'infuori di me».

Il corpo di Omero sono due orbite vuote. Dante abita un'ombra. Il corpo di François Villon è un "aiz plat" (un asse appiattito) sotto la Grosse Margot: che è anche metafora non trasparente della poesia. E ancora. Il corpo di Gabriele D'Annunzio è una "minchia infasciata", un grande cazzo con la sua brava testa lucida e rotonda in cima al pacco dei vestimenti...

Non ho intenzione di raccontare nessun episodio della mia vita.

Il pane: sa di sale.

Però non è vero che l'intelletto da solo produce i testi, e la mima? Io lavoro molto con la mima e di mima.

La mima mia è il mio ritmo biologico, il mio respiro profondo; a volte anche sono portato a considerarla la parte femminile di me, ma chissà.

Diritti del lettore. Il lettore ha diritto di non essere coinvolto in faccende di pane e di carne che non lo riguardano. Di non essere trattato da guardone insomma.

Va bene se ci sono i poètes maudits. Ma perché si costituiscono in testo-corpo bisogna che attorno a loro ci sia un contesto di gente che veramente li maledice: e non c'è.

Che significa oggi essere poeti in Italia? Significa arrangiarsi, andare d'accordo.

Attendendo l'anno internazionale della poesia.

Buoni sentimenti, spaghetti. “Vediamoci domani sera a cena”.

«Una società non per azioni ma a responsabilità limitata». (Autocitazione).

Molti si credono maledetti che invece sono solo ripugnanti.

Io mi considero lo zingaro della poesia italiana. Per temperamento, attitudine ai gerghi, frequentazione di periferie, gusto della carovana, dello “stare in carovana”. Su terreni pubblici, sempre. Attendendo da un momento all’altro chi ti può cacciare.

Forse anche per aspetto.